

## Prefazione

A un rapido colpo d'occhio, la filosofia contemporanea mostra una frattura che, lungo gli ultimi due secoli, non ha mai smesso di allargarsi. La sfera del trascendentale e la sfera della soggettività, che in Kant troviamo quasi coincidenti, iniziano – dopo di lui, ma per certi versi già con lui – a separarsi e a percorrere tragitti progressivamente divergenti. Con molteplici conseguenze.

Da una parte il trascendentale – condizione di possibilità dell'esperienza o origine dei processi di costituzione del senso – abbandona ogni forma soggettiva e si disloca altrove (nel campo anonimo del linguaggio, nell'«il y a», nella «carne del mondo», nella *différance*, nell'evento, nel piano d'immanenza). Questa dislocazione si accompagna a un suo «assottigliamento» e a una sua pluralizzazione.

Il suo assottigliarsi si riscontra in tutto il pensiero post-fenomenologico, a partire almeno dall'ultimo Heidegger, che, abbandonato l'Essere, nomina la condizione di possibilità degli enti con il termine «Evento» (*Ereignis*). Rispetto all'Io Penso kantiano, al cogito husserliano e all'Essere (in cui risuonano connotazioni che lo stesso Heidegger tenta di cancellare, fino a barrarne la parola e, infine, a rinunciarvi del tutto), il termine «Evento», come anche la nozione di *différance* in Derrida, delinea un trascendentale svuotato di ogni possibile determinazione (oggettiva o soggettiva), prosciugato di ogni residuo empirico, depurato da ogni incrostazione storicamente determinata. Esso è ridotto (nel senso della «riduzione» fenomenologica) a un che di indefinito, impalpabile, innominabile (esemplari, in questo senso, le

difficoltà heideggeriane e le piroette linguistiche derridiane per poterlo evocare). Ed è raffigurabile, infine, solo metaforicamente come una diafana «soglia», un accadere «verticale» rispetto all'«orizzontalità» della continuità storica e del divenire empirico.

Se si assottiglia sin quasi a scomparire, nello stesso tempo però si moltiplica. L'attento sguardo del filosofo inizia a rinvenire condizioni di possibilità e soglie trascendentali ovunque, persino nelle pieghe (Deleuze), persino sulla pelle (Jean-Luc Nancy). Esempio, in questo senso, il tragitto compiuto dalla ricerca foucaultiana degli a priori, in cui si assiste a un proliferare di soglie. Le prime opere di Foucault si concentrano su un'unica soglia (in *Nascita della clinica*, ad esempio, è sotto indagine l'a priori storico della medicina moderna, il campo trascendentale che riconfigura il sapere e la pratica medica a partire da una differente disposizione di visibile ed enunciabile); poi lo spettro si allarga e le soglie si fanno molteplici, sebbene assai rare (le rotture epistemiche delle *Parole e le cose* scandiscono passaggi epocali); con *l'Archeologia del sapere* è il «boom»: ogni enunciato è un «evento», sicché una massa di soglie empirico-trascendentali si distribuisce in lungo e in largo, sebbene confinata entro l'area del discorsivo; infine, con le indagini genealogiche degli anni Settanta, le soglie escono dal territorio del discorsivo e conquistano tutto lo spazio possibile: pratiche e dispositivi mostrano di avere tutti un principio di ordinamento trascendentale rispetto alle empiricità che istituiscono. Il tempo e lo spazio esibiscono, allo sguardo genealogico, strati e strati di soglie, ognuna delle quali dà luogo a empiricità che, concatenandosi tra loro, generano nuove soglie: questo intreccio empirico-trascendentale si dipana lungo percorsi sparsi e imprevedibili, verticali, orizzontali e diagonali. L'evento, che per Heidegger era epocale, ora accade di continuo: è il continuo accadere della differenza.

Quasi a dover compensare la propria cura dimagrante, il trascendentale – con l'infinito numero di soglie in cui si moltiplica, sempre più sottili ma sempre più fitte – finisce per occupare ogni punto e ogni istante. Sicché, è strano: al motto di «storiciz-

zare al massimo per lasciare meno spazio possibile al trascendentale» (Foucault), la filosofia degli ultimi quarant'anni sembra aver storicizzato tutto, persino se stessa (Vattimo), ma poi s'imbatte in «eventi» e «stati di eccezione» a ogni piè sospinto (Agamben). L'eccezione è divenuta la regola, il trascendentale è ovunque e in nessun luogo. È, in tutti i sensi, prassi.

Questa conclusione (che il trascendentale sia prassi, «il fare di tutti e di ciascuno» direbbe Hegel) era in cammino, invero, da molto tempo. Dai tempi di Hegel, appunto. Ed è giunta a maturazione attraverso tappe molto differenti ma sorprendentemente convergenti: Marx, Peirce, Nietzsche, Husserl, Heidegger, Wittgenstein.

La seconda conseguenza, o serie di conseguenze, riguarda il soggetto. Una volta sganciato dal trascendentale, ne è emersa sempre più la passività. Nel punto di massima coincidenza tra soggetto e trascendentale, il primo era al sommo della sua attività: era garante della conoscenza, fondamento della verità, punto di scaturigine di ogni ordinamento, produttore della realtà. L'universo mondo sembrava nelle sue mani. Quando, nel pensiero contemporaneo, i due percorsi hanno iniziato a divergere, il soggetto s'è lasciato il trascendentale alle spalle. Finendo per averlo costantemente alle spalle: ogni mossa, ogni sua azione ne è debitrice. L'odierna riflessione filosofica non può fare a meno di guardare il soggetto nel suo esser divenuto ciò che è, sempre costituito a partire da un altrove: ogni azione è una reazione, in ogni pensiero e in ogni parola si è pensati e parlati da una *x*. Quella *x* che è evento, prassi, continuo accadere della differenza.

Questa deriva del soggetto, che, per dirla con Nietzsche, non ha più smesso di rotolare dal centro di una *x*, ha inizialmente offerto nuova linfa al pensiero critico. La critica al potere è divenuta critica dei processi di soggettivazione. Critica – archeologica, genealogica, decostruttiva – tesa a mettere a nudo i meccanismi a partire da cui viene costituita la soggettività, mostrando quest'ultima come risultato di operazioni che accadono costantemente alle sue spalle. La dislocazione del soggetto ha dunque comportato una dislocazione della nozione di potere,

una riformulazione dei termini e dei presupposti della filosofia politica.

Questa la terza conseguenza. A farne le spese è stata la concezione moderna del potere. Foucault e Deleuze la smontano pezzo per pezzo: il potere non è la proprietà di un individuo o di un gruppo, non è localizzato in un centro o nelle istituzioni, non è l'effetto di superficie di una struttura soggiacente, non è un'essenza che qualifica chi la possiede (non è un attributo del re, del parlamento, dei magistrati), non s'identifica con la legge (non è confinabile entro un quadro giuridico, non è riducibile ai termini del diritto).

Anche il potere, come il trascendentale, subisce una cura dimagrante: non ha più un corpo identificabile, non lo si individua più in un soggetto, in un ente, o in un luogo. Depurato di ogni incrostazione empirica, esso è definibile unicamente come relazione (Foucault).

Anche il potere, come il trascendentale, si assottiglia (non basta più farne una fisica, è necessaria una microfisica) e nello stesso tempo si pluralizza (relazioni di potere e dispositivi vengono rintracciati in ogni dove: nell'ordine del discorso, nelle pratiche scientifiche, nell'organizzazione degli ospedali, nel regolamento delle scuole, nell'architettura di un edificio, nella distribuzione degli spazi urbani, ecc.).

Anche il potere, come il trascendentale, si fa sempre più affilato e capillare.

Anche il potere come il trascendentale...

Viene il dubbio che, alla fine, nell'odierna riflessione filosofica, il potere e il trascendentale siano venuti a convergere. Talvolta il dubbio lascia spazio all'evidenza: che le condizioni di possibilità dell'esperienza, i meccanismi di costituzione del senso, siano meccanismi coercitivi, Foucault lo dice e poi lo scrive nero su bianco.

Nella medesima direzione muove un termine che rimbalza nella filosofia teoretica e politica, da Foucault a Deleuze, ad Agamben e oltre: il già citato dispositivo. Esso indica tutto ciò che dis-pone: principio di ordinamento trascendentale che ri-

configura le empiricità e, insieme, ingranaggio di potere. Nel termine dispositivo la sfera del trascendentale e quella del potere vengono a sovrapporsi fino a coincidere perfettamente. Che altro è il potere nel (o del) dispositivo, se non relazione configurante, soglia che istituisce oggetti e soggetti conformemente alle proprie linee di forza? Sotto il segno del dispositivo, il trascendentale e il potere mostrano il medesimo volto e portano lo stesso nome: soggettivazione.

L'opera di Foucault rappresenta uno snodo essenziale verso questa ridefinizione del potere, in cui risuona l'eco heideggeriana della storicità, intesa nel suo accadere trascendentale (la *Schickung* del *Geschick*) e nella sua forza disponente (il *Ge-Stell*). La ricerca foucaultiana degli a priori storici e dei loro effetti di potere (ossia, effetti di soggettivazione) costituisce il luogo di transito più significativo in cui si è venuto riconfigurando – all'interno della recente riflessione teoretico-politica – l'intreccio di trascendentale, soggetto e potere. Transito significativo ma anche problematico.

Se infatti questa dislocazione del trascendentale, del soggetto e del potere ha inizialmente dato nuova materia di lavoro al pensiero critico, lo ha poi sospinto verso una zona sempre più opaca. Più il potere veniva a coincidere con il trascendentale, cioè con l'accadere stesso della storicità nelle sue mutevoli forme, più questo diveniva fitto, più si riducevano spazi di «emancipazione» per il soggetto, che di quell'intreccio storico-empirico-trascendentale è sempre un risultato. Più – a dirla tutta – veniva meno il senso stesso della parola «emancipazione». E perciò il senso stesso della critica.

Come annotava Antonio Gnoli, in un articolo su Repubblica di qualche tempo fa, si è giunti oggi alla «conclusione di un discorso che ha avuto per protagonista il soggetto. Non è della sua crisi che da anni si parla? Lo si moltiplica, lo si decostruisce, lo si annulla, ma in nome di chi e in vista di cosa? Qui la

<sup>1</sup> A. Gnoli, Quel che resta dell'uomo. Da Heidegger a Foucault cosa significa vivere ai tempi della biopolitica, in «La Repubblica», 17 marzo 2002.

zona si fa opaca, indistinta, necessariamente sfuggente, perfino enigmatica»<sup>1</sup>.

Su questa zona opaca e sfuggente s'interroga il presente libro, esplorando le coordinate geografiche che essa ha assunto con la riflessione foucaultiana. In vista di che la critica – archeologica, genealogica, decostruttiva – mostra la dipendenza del soggetto dal trascendentale e/o/ovvero dal potere? In vista di una «liberazione»? Ma può l'esercizio critico presentarsi ancora come «emancipazione» del soggetto, se il soggetto è sempre un divenuto, una forma formata, la «funzione» di una pratica (così Foucault nell'Archeologia del sapere)? E non è anche l'esercizio critico – archeologico, genealogico, decostruttivo – un dispositivo, una peculiare forma di soggettivazione? Quale allora la differenza tra dispositivo critico e dispositivo di potere e tra le diverse forme di soggettività che questi configurano?

Il problema attraversa sotterraneamente l'opera di Foucault e si delinea come il nodo irrisolto del pensiero teoretico-politico post-foucaultiano.

Il nostro percorso muove dunque proprio dalla pratica archeologico-genealogica così come essa è presentata dall'autore di *Illuminismo e critica* nella sua duplice veste: storicizzazione del trascendentale (ricerca degli a priori storici) e critica del potere. Sono i due aspetti di un unico gesto, che – mettendo in questione determinate configurazioni di senso e mostrandone la storicità – mira a un «decentramento» del soggetto dai presupposti che lo vincolano e lo hanno costituito in quella specifica forma. Ma tale decentramento prelude inevitabilmente a una nuova forma (ogni de-soggettivazione è una ri-soggettivazione), la quale non può che essere, come ogni forma, storicamente determinata, esito di un intreccio empirico-trascendentale di pratiche preso nella sua soglia riconfigurante. Il gesto di emancipazione si sutura dunque in una nuova «cattura» del soggetto? Il vuoto che il decentramento critico produce si richiude infine sugli stessi effetti di un dispositivo di potere? Quale allora la linea di demarcazione che separa critica e potere?

Nel primo capitolo sono dunque oggetto di problematizzazione proprio la barra che divide potere/critica e tutte le distinzioni assunte da Foucault (senza mai essere problematizzate) che di quella originaria divisione costituiscono le varie declinazioni (coercizione/resistenza, cattura/liberazione, assoggettamento/disassoggettamento, etero-costituzione/auto-costituzione, potere/controllo-potere, ecc.). Sono distinzioni che la stessa opera foucaultiana, letta nelle sue pieghe, fa continuamente vacillare.

La riflessione di Foucault – si potrebbe infatti dire – oscilla tra una semiotica del potere, da una parte, e una micro e macrofisica del potere, dall'altra. Nel primo caso il potere è potere della storicità, vale a dire: evento, soglia trascendentale che, in ogni pratica, configura i propri elementi empirici (oggetti e soggetti). Allora ogni pratica (discorsiva o non discorsiva) è un dispositivo, compresa la pratica critica o genealogica. E il soggetto è sempre un risultato, un che di etero-costituito entro gli ingranaggi della storicità, sicché parlare di «emancipazione» è un non-senso. Nel secondo caso il potere è macchina governamentale. Allora è possibile distinguere potere e critica, intendendo con il primo le tecniche disciplinari e biopolitiche e con la seconda le pratiche di «resistenza» che a quelle tecniche si oppongono. E il soggetto, pur sempre etero-costituito entro gli ingranaggi della storicità, trova uno spazio di emancipazione «relativo», in relazione cioè ai meccanismi della macchina governamentale. Foucault gioca il proprio discorso su questi due diversi registri, su queste due accezioni di «potere», talvolta contaminandole e sovrapponendole.

Ma – questa la tesi del libro – la semiotica del potere assorbe la micro e macrofisica al proprio interno e la distinzione tra tecniche governamentali e pratiche di resistenza si mostra infine come un effetto di superficie entro il più ampio corso della storicità. Entrambe queste pratiche, queste due forze opposte – governamentalità e resistenza – affondano cioè in un tessuto di pratiche, di effetti di soggettivazione, di concatenamenti signfici, che Foucault lascia talvolta baluginare ma che, quando af-

fronta esplicitamente il problema del potere, non analizza mai in modo tematico: la sua genealogia del potere si mantiene a livello microfisico, all'altezza di questa contrapposizione di forze, senza esaminare il fondo storico-semiotico da cui tali forze provengono.

I capitoli successivi puntano invece a scandagliare questo fondo, a partire da quegli stessi strumenti che l'Archeologia del sapere mette a disposizione: a partire cioè dalle nozioni di «oggetto» e «soggetto» come «funzioni derivate» dalle pratiche e dai loro a priori storici.

Il secondo capitolo abbozza dunque una genealogia della governamentalità (potere disciplinare e potere biopolitico), in termini storico-semiotici, guardando cioè ogni singola pratica nel suo potere segnico (nella sua soglia trascendentale di configurazione), istituente oggetti e soggetti in reciproca relazione. Il potere governamentale si mostra allora come un concatenamento di effetti storicamente determinati, le cui condizioni materiali risiedono nelle pratiche di scrittura: senza la scrittura e il tipo di oggettivazioni permanenti a cui essa dà luogo non sarebbero possibili quelle tecniche di gestione e di controllo che caratterizzano il potere moderno, non sarebbero possibili quei processi di «individualizzazione», tramite schedatura e archiviazione dei dati, propri delle pratiche disciplinari, non sarebbe possibile quella codificazione e programmazione della vita che è la biopolitica. Quelli che Foucault indica come i tratti «universalizzanti» e «individualizzanti» del potere disciplinare e biopolitico vanno dunque genealogicamente ricondotti agli effetti della pratica di scrittura (delle sue oggettivazioni e soggettivazioni) nel suo intramarsi con altre pratiche di vita e di sapere. E i primi effetti di questo potere si possono già rintracciare là dove sorge la prima forma di scrittura su tavolette (nella Mesopotamia del IV millennio a. C.), mostrando come essa riconfiguri le antiche pratiche del sacrificio e dello scambio di doni, dando origine a una serie di mutamenti che condurranno, nel tempo e attraverso passi ulteriori, sino alla governamentalità moderna. Quella che Foucault chiama «strategia di potere»,

e che un'analisi microfisica presuppone come già costituita nelle sue finalità, è dunque qui smontata nei suoi a priori storici e vista emergere a partire dal potere segnico delle pratiche nei loro mutevoli intrecci e nelle loro trasformazioni storicamente determinate.

Ma anche la pratica critica è una pratica di scrittura. Quindi critica, da una parte, e potere moderno (governamentale, disciplinare, biopolitico), dall'altra, affondano nelle stesse condizioni materiali. Mostrando il loro fondo comune, la differenza critica/potere o resistenza/potere – guadagnata a livello di superficie e valevole finché ci si mantiene sul piano microfisico – torna a essere messa in questione. Anche l'esercizio della critica, poggiando sulla pratica di scrittura, produce oggettivazioni permanenti e «universalizzanti», nonché soggetti a esse conformi. Anche la pratica di scrittura genealogica produce omologazione entro i propri presupposti storicamente determinati. A meno che non esibisca se stessa nel proprio funzionamento e si esponga al proprio paradosso, mettendo così in questione le proprie oggettivazioni, decentrando il soggetto dai propri stessi presupposti, disinnescando il proprio dispositivo.

Con questo problema si confrontano i restanti capitoli, che analizzano prima la pratica genealogica foucaultiana e infine il sorgere della stessa pratica critica come dispositivi, con i loro effetti di de-soggettivazione e ri-soggettivazione.

I molteplici spunti, pur talora divergenti, dell'opera di Foucault, nonché i paradossi che l'attraversano, mostrano così una ricchezza sul piano teoretico-politico ancora lontana dall'aver esaurito i propri effetti.

